

Antonio De Ferrariis

detto il Galateo

(Continuazione, v. A. VI, n. 1)

Cap. VI.

L'« Esposizione del Pater Noster » - Il « De Pugna tredecim equitum » - Il « De Educatione ».

Prima di passare a considerare l'opera del Galateo come pedagogista, come geografo e medico, mi sembra opportuno dare notizia dell'« Esposizione del Pater Noster », opuscolo sul quale non si è fermato nessuno di coloro che si sono occupati del Galateo e che mi sembra invece necessaria integrazione dell'« Heremita ». Esso ci permette inoltre di fissare la posizione del Galateo riguardo a un problema molto interessante. Sappiamo che verso la metà del '400 il simpatico empirismo dei primi umanisti aveva cominciato a cedere alla nuova tendenza storicistica (1). Ora, da qual parte dobbiamo collocare il Galateo? Fra i seguaci di Poggio o fra quelli del Valla? Chi consideri in blocco la sua opera, inquadrandola nella tradizione letteraria italiana di quello scorcio del secolo XV e dei due primi decenni del XVI, sarebbe tentato di dichiararlo un ritardatario, tanta è l'illusione di trovarsi dinanzi a un rappresentante della prima generazione umanistica. E' un nuovo empirismo, non meno spigliato e seducente del primo: la classicità non è un cadavere sottoposto a dissezione anatomica; è un mon-

(1) Rossi. *Op. cit.*, pag. 77 e segg.

do vivo al quale ci si accosta per ricevere lezioni di vita. Il latino non è fossilizzato negli schemi del ciceronianismo: è una lingua disinvolta, che magari non obbedisce sempre scrupolosamente alle regole della sintassi, ma che è originale, vivacissima espressione di una forte e cosciente individualità. Leggendo la « Vita Antonii Galatei » scritta dal Pollidori, ci si diverte a notare come il latino dell'umanista appaia riposante in confronto a quello cattedratico e solenne dell'erudito settecentesco.

« Atticissent qui velint, nos loquamur ut libet », dichiara con un'alzata di spalle il Galateo nell'« Apologeticon ad Aquae-vivum ». I grammatici gli danno addosso perchè non osserva i precetti « nescio cujus Laurentii » e perchè parla « parum latine »; dall'altra parte i « novi philosophantes » e i medici gli scagliano sul viso come un'offesa l'appellativo di retore se presso i principi e gli amici dice qualche cosa latinamente, se adduce la sentenza di qualche poeta (« ut sapientissimi veteres fecerunt ») o qualche esempio dalla storia, maestra della vita, o l'autorità degli antichi latini e degli stessi greci: egli si ride degli uni e degli altri e va tranquillo per la sua strada: « libere vivo, liberius loquor (1) »; gli basta di evitare i solecismi « in vita et in arte medica ».

Umanesimo empirista dunque? Sì, ma osservando bene l'opera galateana ci si accorge che si è agli albori del secolo XVI e che il tempo di Poggio, del Bruni, del Filelfo è passato. Questo medico non vive esclusivamente rinchiuso nel sogno di restaurazione dell'antichità. Egli in fondo si oppone alla scuola storicistica solo per un più acuto senso storico.

Ecco quel che scriveva intorno al '96 nel « De Podagra »: La « perversa subtilitas » dei grammatici è stata sempre molesta. « Nos non curamus si quando graeca, aut arabica et nunquam persica verba inculcamus, modo intelligamur ». Dobbiamo aver cura non delle parole, ma delle cose: bisogna viver sempre coi costumi antichi, ma si deve parlare con parole ora antiche, ora, se è d'uopo, anche moderne: pure in questa cosa bisogna servire al tempo. « Serviendum est temporibus »: non

(1) Coll. III, pag. 66.

si può certo rimproverare al Galateo di non esser vissuto con gli occhi bene aperti su quel che lo circondava, di non aver capito la malattia di quel particolare momento storico e di non averne saputo proporre il rimedio. « Quid agendum nobis sit cogitemus, non quid dicendum » (1) insegnava, proprio mentre dalla vita e dalla letteratura italiana andava scomparendo ogni ideale che non fosse quello della bella forma. E mentre il ciceronianismo imperversava fra la turba dei mediocri, egli esponeva sulla lingua questo interessante parere: « Le parole mi sembrano simili a certi frutti che paiono acerbi; poi serbati a casa dentro vasi di creta o fra la paglia o esposti al sole, il tempo li rende dolci e li matura e porta a perfezione, come tutte le altre cose... Che anzi, per quanto sembri ridicolo a costoro che decretano nulla doversi dire se non in latino, non temo le parole arabe, veramente barbare e orribili alle nostre orecchie, come le parole nostre a quei popoli » (2). Non c'è dunque da meravigliarsi se, nel 1504, cominciando ad esporre il Pater Noster, dichiara senz'altro che lo farà con quella medesima lingua che ha imparata dalla nutrice e che ha dalla natura, ossia nel suo « vernaculo ». Si adira pensando che la lingua greca aveva ben cinque dialetti, tutti ornati, tutti decorosi, da usarsi tutti a piacere, senza timore di esser biasimati nella scelta, e che invece noi latini, avendo la lingua povera, la rendiamo ancor più mendica con regole vane e superflue. « Oggi è in Italia venuta la cosa ad tale, che chi non parla a punto el toscano, non pare che sia italiano » (3). La soverchia diligenza sta male in tutte le cose; ci vuol la giusta misura, sempre, anche nel parlare. « Sia felice quello ch'è nato in patria dove se parlasse bene: ma più felice saria quello, chi fusse nato in patria dove se vivesse bene ». Verso la fine dell'opera pensa a quanti diran male del suo lavoro: quelli « chi godono de toscanigiare » giudicheranno il suo volgare non elegante, alcuni « con uno certo bello modo de detrahere » già sono andati a dirgli che è peccato che egli non abbia scritto in latino, « come si le sentencie havessero più forza in latino che non in volgare: o vero come si non

(1) Coll. III, pag. 66.

(2) Coll. III, pag. 67.

(3) Coll. IV, pag. 149.

fossero più quelli chi intendono et se delectano di lo volgare, di lo toscano o di lo romano, che non di lo latino o de la lingua greca » (1). Qui viene a mente il giudizio dato dal Salutati, dal Palmieri e da Poggio sulla Divina Commedia. In settant'anni le idee del Bruni hanno fatto strada, e in questo riconoscer la necessità di farsi intender dalla « multitudinè » si scorge l'evoluzione che verso la fine del '400 aveva condotto la letteratura umanistica a divenir letteratura italiana. E' naturale che alla difesa generica del volgare, vada unita quella delle parlate regionali (2): il nostro medico salentino occupatissimo nell'esercizio della professione e che poteva dedicare allo studio delle lettere soltanto le ore « succisivae », non aveva tempo nè modo di apprendere il toscano come più tardi lo apprese, per esempio, il Bembo. Il Galateo scriveva che in Terra d'Otranto c'erano allora due lingue: la greca e la latina (due dialetti di derivazione greca e latina). Ambedue abbondavano di termini che si accostavano più che in alcun'altra lingua alla greca e alla latina « simplicità antiqua » (3). Nel suo volgare infatti sono numerosissimi i latinismi. I termini prettamente dialettali invece, come già notava il Barone, sono relativamente pochi. C'è da notare: nisciuno=nessuno; poteche=botteghe; robba=roba; bascio=basso, paccia; buscia=bugia; masculo, pizirilli=bambini; spruvieri=sparviere; timpagni=coperchi; ficato=fegato; nui, vui, nei=ci; stracchi=stanchi; picca=poco; lassare, simighiare, partuto, cecato, pisato, precare=sotterrare, facimo, dicimo, ecc. In generale la lingua è abbastanza italianizzata. Non mancano parole e frasi spagnuole (leydo, verdatero, sable, sinoble, allas armas, donayri, gran mercè a mis manos, comia con todos, dorye) e qualche francesismo. Sarebbe interessante un confronto tra il volgare dell'Esposizione del P. N. e quello del contemporaneo poema inedito « Lo Balzino » di Ruggero di Paziienza

(1) Coll. XVIII, pag. 101.

(2) P. SAVY LOPEZ nei suoi *Appunti di napoletano antico* (in *Zeitschrift für Romanische Philologie* del Gröber, XXX, 1906, pp. 28 e 31) negava al persistere di forme dialettali nel volgare napoletano, carattere di deliberata e cosciente opposizione al toscano. Egli però non accenna per nulla all'opuscolo del GALATEO.

(3) Coll. IV, pag. 151.

da Nardò » (1). In complesso il poema è più vicino alla forma vernacola che il trattatello: ma di quello è giunto fino a noi l'autografo, mentre di questo non si conservano che copie tardive.

Qui cade a proposito parlare della posizione del Galateo nei riguardi della grande letteratura volgare trecentesca. I suoi giudizi sono sempre legati alla concezione morale ch'egli ha della letteratura. L'arte per l'arte non la capisce: la poesia, come tutte le altre discipline, ha secondo lui lo scopo preciso di condurre alla virtù. E' naturalissimo quindi che non nutra molta simpatia per l'opera volgare del Boccaccio e del Burchiello, pei « romanci » e pei « sogni dei Paladini » (2): forse per questa ragione stessa metteva vicini a Dante e al Petrarca, fra i moderni, solo il Sannazzaro e il Cariteo, e non il Pontano, pure amicissimo suo (3). Del Petrarca conosceva certamente i trionfi e il Canzoniere, ma non espresse mai un giudizio esplicito su di essi; una volta sola notò come messer Francesco, nel primo trionfo, « per excusare lo suo errore, nei pose tutto il mundo, li Dii et li homini ». Invece era entusiasta delle canzoni politiche e raccomandava a Crisostomo, nei riguardi del principino Ferrante: « Si velit legere vernaculam, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcam, poetas meo iudicio non contemnendos, praecipue illud nobile Petrarcae carmen verius oraculis Sybillarum: Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno » (4). Ma la grande poesia italiana di cui il Galateo si nutrì, fu quella di Dante. Non dobbiamo ricavar dalla parca lode la misura dell'ammirazione che sentì pel grande fiorentino. Diversi fili avvincevano l'anima del modesto umanista all'anima immensa del sommo poeta: religiosità sentita e vissuta, salda morale, passione politica. L'influsso dantesco si avverte nella concezione dell'« Heremita », nell'ardore di certe invettive all'Italia — amata fino allo spasimo —, nell'avanzo di ghibellinismo che si manifesta nella lettera ad Eleazaro. Dante è cinto dell'aureola della clas-

(1) Pubblicato in parte da S. PANAREO in « *Isabella del Balzo in Terra d'Otranto secondo un poema inedito del tempo* ». Trani, 1906.

(2) Coll. IV, pag. 201.

(3) o. c., l. c.

(4) Coll. II, pag. 154.

sicità: nel « De nobilitate » è posto accanto a Solone, Licurgo, Aristotele, Demostene, Camillo, Scipione, Boezio ecc.: nella « Vituperatio literarum (1) » come esempi di donne cui la cultura nacque, son riportate Saffo, Sempronia e Francesca, in opposizione a Penelope e Lucrezia. Numerose sono le reminiscenze dantesche nell'« Esposizione del P. N. » e non mancano i versi inseriti per intero (2). Dal modo come son fatte le citazioni, appar chiaro che il Galateo li riporta a memoria.

Questa stessa larghezza di vedute che gli permise di gustare il bello dovunque lo trovava, fece sì ch'egli sapesse pure apprezzare il buono e il vero di tutti i secoli e di tutti i sistemi. Nel « De Situ elementorum » adduce testimonianze di autori recenti, e rimprovera tanto coloro che sembrano aver congiurato contro i moderni, quanto gli altri che, stando ai sofismi gallici e britannici, odiano chi attende agli studi classici: egli, è vero, ama più la filosofia attica, che la parigina o la padovana: tuttavia riconosce che anche le scuole occidentali hanno avuto dei dotti e non teme di offendere le latinissime orecchie del suo Sincero, esponendo le loro sentenze (3). Venera l'antichità, ma senza cadere in una gretta idolatria. Sa affermare, con buona pace di Platone, Cicerone, Averroè ed Alessandro di Afrodisia, il contrario d'una loro sentenza. Nella « Descriptio Callipolis » domanda adirato se il mondo e l'ingegno umano siano talmente invecchiati che non sia più possibile dire o fare alcunchè di nostra testa: gli antichi furono grandi ed eccellenti uomini, ma uomini, nè conoscevano ancora la filosofia cristiana (4). La posizione del Galateo si potrebbe forse definire empirismo storicista, o storicismo empirista, a piacere: e, « mutatis mutandis » a seconda dei temperamenti individuali, simile atteggiamento mi sembra comune a tutta la scuola napoletana fiorita tra il 1470 e il 1530 all'incirca.

Riassumiamo il contenuto dell'opuscoletto. Il Galateo, dopo aver dichiarato che adopererà non il latino, ma il suo parlar patrio, dice di essere stato indotto a commentare il Pater No-

(1) Coll. IV, pag. 160-184.

(2) Coll. IV, pag. 42 e segg.

(3) Nella *Vituperatio litterarum*.

(4) Coll. II, pag. 219.

ster dalla devozione con cui l'ode recitare dalla duchessa Isabella, alla quale dedica il suo lavoro. Anch'egli, non potendo dir lunghi uffici, ricorre spesso a questa santa e breve orazione. Come si debba pregare: con mente e corpo puri, aboliti il formalismo e la superstizione. Condanna l'« allegrezza, per non dir eresia » di Pietro d'Abano che voleva si pregasse « quando caput Dragonis stat cum Iove in medio coeli ». Alla preghiera l'uomo è condotto dalla natura. Alcuni per parer più savi si fingono atei, fornendo occasione al volgo indotto, anzi ad alcuni « ipocriti soldati di Cristo, e mangiatori de le fatiche aliene » di dire che i filosofi non credono in Dio, mentre la filosofia non è per altro « si non per conoscere Dio, amar la virtù e biasimar li vicii e li omini viciosi » (1). Anche la religione è virtù che consiste nel giusto mezzo tra due estremi: incredulità e superstizione.

« Pater ». Testimonianze di gentili che tale chiamarono Id-dio: Aristotele, Mercurio Trimegisto, Omero, Virgilio. Qui si confonde l'errore di coloro che dissero Dio non esser causa efficiente, ma solo finale: se così fosse, si chiamerebbe non padre, ma rettore.

« Noster ». Siamo fratelli e tutti eguali: non la natura, ma le leggi umane hanno creato le disuguaglianze. I Re siano dunque pastori e non tiranni.

« Qui es in coelis ». Condanna la sentenza di Averroè che ammette due dei creatori: uno solo creò le cose visibili e le invisibili. Dio è onnipresente (testimonianze di pagani) ma la somma potenza e virtù si scorge meglio nelle cose celesti che nelle terrene. Nessuna cosa ne fa venire tanto « in cognizione de Dio e de le sostanze separate quanto el celo, el moto suo ». Anche « li rustici ed imperiti », mirando l'incanto di una notte serena, « li vene allo animo naturalmente ed occultamente lo pensiero e la opinione de quella maestà che ha creato e regge le cose » (qui ha luogo una bella descrizione del firmamento stellato e dell'aurora: la natura è guardata con una simpatia commossa che la rende partecipe di umanità). Il moto del cielo genera la vita; da esso provengono tutti i beni. Le stelle son

(1) Coll. IV, pag. 154.

tutte benigne, tutte felici, come ogni cosa creata da Dio. Siamo noi e non loro la causa del nostro male medesimo.

« Sanctificetur nomen tuum ». Nessun dono umano possiamo offrire a Dio: nè col far pellegrinaggi o affliggerci con discipline, nè col costruir monasteri possiamo piacergli, se l'animo non si emenda. Condanna i monaci ipocriti, riportando le parole di S. Girolamo: « Sacrificio accetto a Dio è il benedirlo, il ricever devotamente l'Eucaristia, l'esser giusti e caritatevoli col prossimo, senza nutrir speranza di premio « condigno del beneficio », perchè ci si comporterebbe da usurai. Quel che conviene ai principi: « donar e perdonar ».

« Adveniat Regnum tuum ». Il Regno di Dio non è caduco al pari dei terreni, come quello di Puglia, che in dieci anni ha mutato otto re, non per difetto del popolo, ma per colpa dei principi e pontefici cristiani. I regni del mondo sono tutti del diavolo. Il Galateo passa in rapida rassegna tutta la storia d'Israele, di Grecia, di Roma e d'Italia, sino agli imperatori tedeschi, per dimostrare che il Regno di Dio non si è mai avuto sulla terra; a proposito dei Giudici e dei Re osserva che l'amore dell'immoderata libertà conduce alla schiavitù, com'è accaduto alla Grecia e alla maggior parte d'Italia. A proposito del castigo che cadde sugli ebrei per le colpe di David, si domanda « non meravigliato ma stupefatto » perchè il peccato dei re ricada sui sudditi, e conclude che questo è segreto di Dio che l'uomo non può conoscere. Il Regno di Dio sarà non nella città platonica, ma nella beata Gerusalemme celeste, dove la felicità consisterà nella coscienza della ben passata vita, nella conversazione cogli spiriti illustri, nella visione e comprensione dell'essenza divina. Per giungervi non basta la legge antica, che è incompleta e solo è figura della nostra fede; non bastano le leggi dei filosofi nè il diritto romano (qui rivede le bucce a tutti i re e gl'imperatori di Roma, Numa compreso) nè le leggi dei re (accomuna in una sola condanna tutti i re svevi ed angioini): ci vuole la dottrina evangelica. Un'altra fierissima requisitoria contro gl'ipocriti: non parla del suo gran Roberto, principe della cristiana eloquenza, nè di Mariano o di Egidio, ma di tanti altri, « sacchi di pane, utri de vino », ecc., i quali, sol che uno abbia « qualche lettera, qualche particella de filosofia o vero de lume naturale de conoscere il bianco dal negro » e conosca le

loro frodi, gli levan subito nome di eretico (1). E qui uno sfogo: Galateo, « omo sessagenario » non ha perduto il tempo nelle curiose questioni della teologia, che oggi sono in uso, ha servito ottimi principi e non ha praticato se non con persone dotte, giuste e consumate; i suoi antenati non sono stati uomini d'arme ma di lettere, e devotissimi a Casa d'Aragona: non gli sarà dunque lecito parlare del bene e del male, della virtù e dei vizi, nella quale disputazione è occupata tutta la filosofia morale, tutta la Sacra Scrittura, tutti gli storici, tutti i poeti? Se non lo facesse, stimerebbe di venir meno al suo dovere di filosofo, perchè come la medicina cura i corpi, così la filosofia è medicina delle anime. Forse non ne ha l'autorità, non avendo abito di monaco? « Io me tengo assai bene barbato tutto de bianco e vestito de sacro battismo ». Ancora torna a scagliarsi contro la presuntuosa audacia dei « fraticelli » che, oltre alla cura delle anime, abbracciano il governo del mondo: ne conosce molti, ma ne lascia i nomi nel bianco della carta. Se il Regno di Dio si trova sulla terra, è nei pochi che amano la verità e cercano il suo trionfo: è da uomini santi e giusti la indignazione che si concepisce per amor della virtù.

« Fiat voluntas tua ». Dobbiamo sempre tener per migliore la parte che Dio ci dà, e non preoccuparci se i buoni sono sfortunati. Dio e la natura non fanno cosa invano.

« Sicut in coelo et in terra ». Nel cielo le sfere superiori guidano le inferiori: se la nostra virtù intellettuale, che è superiore, comandasse all'« appetito » che è inferiore, si sarebbe felici. Invece gli uomini commettono il male senza preoccuparsi del castigo, poichè credono che Dio non badi alle loro cose. Anch'egli ha dichiarato talvolta amaramente che questo mondo è fatto per gli altri e che Dio venne per i peccatori, però « V. S. che ha acutissima vista deve conoscere quale sia la vita e la coscienza mia; credo che in tanti anni non ha conosciuto in me peccato si non de poca importanza per grazia di N. S. Iddio » (2). Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che tanti poeti e filosofi pagani hanno negato a parole la Provvidenza, perchè

(1) *Op. cit.*, pp. 193-194.

(2) Coll. IV, pag. 219.

non hanno mai cessato di praticare la virtù e se coloro che dovrebbero esser di esempio sono avvolti in più folte tenebre, bisogna non badarci e comportarsi secondo le loro parole, non secondo le loro opere. Chi potrà negare la provvidenza, considerando l'ordine mirabile della natura? Pensiamo che la scienza nostra è ignoranza davanti a Dio e non presumiamo di giudicare Colui che ha da giudicar noi: « non se pò fare più gran peccato al mundo che volere ponere legge a Dio ».

« Panem nostrum quotidianum ». Questo solo dobbiamo chiedere, e non ricchezze e onori. L'ἐπιούσιον di S. Matteo allude chiaramente a un pane soprasostanziale, e così bisogna intendere, perchè i testi greci sono migliori dei latini: ad essi S. Girolamo consigliava di ricorrere. Chi non conosce il greco, non può apprendere bene nessuna scienza: « Et me dò ad intendere, che la più parte de le cose, de che se hanno fatti belli et copiosi li nostri et hanno pieni li libri, son state fatiche de greci, li quali teneano in casa, che li cantassero la notte, come rosignoli » (1). Qui segue un lungo elenco di poeti e filosofi e scienziati che seppero il greco: fra gli antichi latini, il più dotto è riputato Boezio; fra i moderni S. Tommaso. Anche Dante, Petrarca, Boccaccio, Pietro d'Abano, Simon genovese ebbero lettere greche: e dopo di loro tutti gli umanisti, moltissimi veneti e molti arabi. A Dio bisogna rivolgere domande misurate e convenienti: se chiedessimo troppo e ottenessimo, sarebbe per noi gran male, perchè « lo più delle volte son più veloci le cascate che le sagliute ». La preghiera dev'essere onesta: « se vole parlare a Dio come si homini fossero presenti ». Il quotidianum significa che dobbiamo campare alla giornata e non esser solleciti del futuro: due sono i « tortori » dell'animo umano, speranza e timore, e ambedue appartengono al futuro. Basta, aver prudenza e confidenza nel Signore: sono superstizioni le vanità dei libri, le « acromantie, hyeromantie, geomantie, chiromantie, negromantie et simili paccie », compresa la parte giudiziale dell'astrologia, edificata « supra tanto infimo fundamento, che mai omo savio se ne volse impaziare » (2).

(1) Coll. XVIII, pag. 7.

(2) Coll. XVIII, pag. 18.

« Et dimitte nobis debita nostra ». Dio solo può rimettere i peccati, perchè solo contro di lui si pecca. Ai « grandi signori » della terra conviene invece donare e perdonare.

« Sicut et nos dimittimus ». Qui comincia un po' sconfortato. « In questa parte non so che mi dica... Dio voglia che la nostra orazione non sia contro di noi stessi ». Dappertutto risse e odii: e invece il massimo precetto del Vangelo è un comandamento d'amore. Che è il barbaro costume della vendetta e l'uso dei duelli venutoci dalla pazza Gallia? E dire che i nostri giuristi, o meglio « iniuristi o vero juris imperiti » hanno commentato e approvato con la testimonianza delle leggi le vane invenzioni francesi « di lo Blasone e de le Recheste ». Sarebbe meglio adoprare questa nostra « volenteza e gagliardia » contro i nemici della fede. Se il sangue cristiano sparso in Italia dalla infelice e scellerata venuta di Re Carlo in qua, fosse stato speso in servizio di Dio, già saremmo padroni di Terra Santa. Ma il re cattolico si è accinto alla gloriosa impresa e il suo esercito è in Africa: « Speramo in Dio che con lo aiuto di la grande et potentissima, si fosse più savia, Italia conquistaria quelle parti, che non è cosa nova, et forse è lo fato o la ragione d'Italia comandare, subjugare la Africa » (1). I singoli devono dimenticare le offese ricevute: ai re spetta invece rendere giustizia e punire i colpevoli; però lo devono fare con senno, tenendo presente che la povera plebe erra solo perchè sobillata dai capifazione. Perchè, invece, la plebe « è stracciata per le paccie et controversie de li principi, de le citati? ». Perchè i giusti han male per gli ingiusti? Non lo possiamo sapere, ma dobbiamo tenere per articolo di fede che quel che Dio fa è ben fatto.

« Et ne nos inducas in tentationem ». La tentazione si può intendere « active » — quando noi tentiamo altri — e « passive » — quando altri tenta noi. Noi tentiamo Dio quando perseveriamo nel peccato (tra gli esempi biblici, classici e moderni di re che tentarono Iddio, reca anche quello di Carlo VIII, che, « come christianissimo, venne a far guerra a christiani » col consenso del Santo Padre: « che dicerrimo altro, se non che semo

(1) Ivi, pag. 27.

cascati in mano di Papa spagnolo, Re francese ed un tiranno italiano ? » (1); tentiamo la natura quando ci fidiamo troppo della nostra forza valentia ingegno; tentiamo il prossimo quando con parole e con fatti, « lo caricamo più che non pote comportare »; tentiamo la fortuna quando fidiamo nel suo aiuto per riuscire in cosa che secondo la ragione non è da tentare. Talvolta è necessario affidarsi alla fortuna: allora si vada e si usi prudenza, ricordando che la vera prudenza consiste non nell'astuzia e nella frode, ma nella semplicità. Iddio ci tenta per provare la nostra costanza. Altre tentazioni ci vengono dalla nostra natura, in quanto è guasta dal peccato originale. Perché ogni creatura umana sia soggetta al peccato dei primi parenti, è questione ardua e che non si deve sollevare: « Non voglia Iddio che io habbia di entrare in quella vana, inutile, supersticiosa et scandalosa disperatione de li mendicanti, che ha posta quasi in scisma la fede » (2). Questi son segreti di Dio che intenderemo quando lo vedremo faccia a faccia e non « in aenigmate ». Tentazioni inerenti alla nostra natura di uomini son pure le guerre, le carestie, le pestilenze. Nessuno può evitare le fatiche e gli affanni, ognuno ha il suo stimolo in questa vita: solo Dio sta nella beata quiete. Appena nasce, l'uomo ama affaticarsi, e mai si riposa dal piangere, « nè se adorme, si non se move la cuna ». Come bisogna comportarsi nelle guerre: non fare offesa ai nemici, nè vincitori, nè vinti, nè in parole nè in fatti, se non quando sono armati e quanto la ragione della guerra permette. Soprattutto, si deve serbar fede alla propria parte e non volere mutare stato di proprio arbitrio: « questo l'ha da fare Dio et la revolutione di questa rota in che semo ». Ma quando ci viene addosso « furia grande e forza », come fare a perseverare? Non sa che si dire: non si può condannare questa « mutazione, la quale Dio fa, et non li homini ». Chi si accosta al vincitore, segue la volontà di Dio, perchè vince solo chi Dio vuole. Nelle tentazioni di guerre universali è meglio passare dritto e mansuetamente, senza dimostrar « soverchia affettione »; quanto alle guerre civili, non vi è altro rimedio che

(1) Coll. XVIII, pag. 44.

(2) Ivi, pag. 59.

vendere le robe e fuggire. Ma i veri diavoli tentatori sono gli adulatori, dei quali tutta Italia è appestata, dopo che i costumi dell'occidente passarono a noi. Dappertutto adulazione: « Per certo la vita nostra non è altro, se non una alchimia, uno figmento, una simulazione et pegio » (1). Adulazione e calunnia: ecco i due veleni « de li alti palazi »; non c'è virtù che non sia assalita dal morso dei maledici. Unico rimedio è l'opporre alle serpentine lingue lo scudo della nostra pura coscienza. Terza tentazione: la carne. Lodi della castità: se qualche cosa lo ha trattenuto presso Isabella per tanto tempo e in mezzo a tanti pericoli, non è stata speranza di premio, chè la duchessa si trova in tale fortuna da aver bisogno lei dell'aiuto degli altri, ma solo la devozione alle sue virtù e specialmente alla sua onestà. Quarta tentazione: l'antico serpente, invidioso persecutore del genere umano. Ma le tentazioni del diavolo son quasi quelle stesse del mondo e della carne, e se sapremo far sì che la parte razionale dell'anima nostra comandi alla irrazionale, allora lo avremo vinto.

« Sed libera nos a malo ». Dal confronto col testo greco, deduce che quell'« a malo » si dovrebbe intendere per « ab homine malo ». Infatti la maggior parte dei mali che patisce l'uomo procedono dall'uomo. Bisognerebbe evitare la pratica coi malvagi, ma come si fa? E' vero che non ci può essere amicizia dov'è disparità di costumi, e quindi il buono non potrebbe mai diventar amico del cattivo: ma siamo in tempi che chi volesse evitare la compagnia dei cattivi resterebbe solo e gli converrebbe andarsene nel deserto a farsi compagno delle fiere. « A malo » si può intendere anche per « dal male »: di quante specie siano i mali e, per contrario, i beni.

« Amen ». Origine e significato della parola. Sa che a questa sua piccola opera verranno mosse molte critiche. Egli prega Isabella che non lo reputi arrogante e presuntuoso per averle osato dare dei precetti: ha scritto solo per spronarla a perseverare nelle buone, consuete e sante opere. Del resto, dica ciascuno quel che gli pare: a lui basta l'aver predicato le parole di Cristo, dei profeti e degli apostoli.

(1) Coll. XVIII, pag. 79.

In una breve esposizione del trattatello è impossibile far risaltare ciò che ne costituisce l'interesse maggiore: le frequentissime digressioni riguardanti la vita contemporanea, i giudizi sagaci sui fatti e sulle idee e sugli uomini del giorno, il carattere intimo della cultura classica e biblica, la disinvoltura con cui son recati esempi dalla storia, dalla filosofia e dalla letteratura antica a documentare la verità degli insegnamenti cristiani (eredità medievale e umanesimo del più squisito a un tempo), l'opportunità e la suggestività delle belle citazioni dai più bei libri della Bibbia, il calore appassionato con cui si muove a difesa della virtù conculcata, la vivezza dello stile che, smesse le fasce — davvero non molto strette — del latino, si muove a suo agio ben sciolto e vispo nella libera veste del vernacolo leccese. Ma anche da uno scarno riassunto risalta subito quel che è veramente essenziale notare: qui ci troviamo nello stesso punto di vista dell'Heremita. Le due opere, pur se scritte con diverso fine, sono animate da un medesimo spirito, e ciascuna di esse si spiega e si completa con l'altra. Alcuni dei primi biografi del Galateo (1) dissero che l'Esposizione aveva lo scopo di difendere l'autore dall'accusa di irreligiosità mossagli in seguito alla divulgazione dell'Heremita. I moderni osservarono col Barone che invece nel trattato sono ripetuti e di molto accentuati quegli attacchi, che già si trovavano nel dialogo, ai degenerati ordini religiosi. In fondo, hanno ragione gli uni e gli altri. L'Esposizione è un'apologia dell'Heremita, ma in quanto, facendoci cogliere la continuità che lega tutta l'opera del Galateo, ci permette di penetrare il senso dell'allegoria del dialogo, di capire la genesi e l'anima di quella critica. E' la stessa lotta contro la superficialità e il formalismo, lo stesso sforzo di ricostruire una coscienza profondamente e non ipocritamente religiosa; la stessa appassionata discussione sugli stessi problemi morali, la stessa difesa contro le solite accuse d'incredulità e d'infedeltà, lo stesso dubbio torturante: — perchè gl'ingiusti sono esaltati e i giusti perseguitati? — lo stesso acquietarsi nella serena fede che la Provvidenza guida tutte le umane cose al bene: d'altra

(1) Il DE ANGELIS, il CALOGERÀ, lo ZENO, il COLANGELO. Quest'errore fu ripetuto, insieme con molti altri, dal CORNIANI: *I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento*. Torino, 1855. Vol. II, pag. 99.

parte, i retti giudizi sulla storia biblica e sul suo significato di simbolo e preparazione (1), insieme col valore assegnato all'autorità degli Apostoli e dei Dottori chiariscono qualche fraintesa situazione del dialogo. Tanto l'Heremita che l'Esposizione del P. N. non sono opere puramente teoriche di filosofia e di teologia; diventano incomprensibili se avulse da quella che era la realtà presente delle condizioni di vita nella corte aragonese e nelle città e borghi pugliesi tra il 1490 e il 1510. Nella realtà viveva tuffato il Galateo: era essa che gli premeva. Natura profondamente morale, non ci fu aspetto della vita su cui non portasse il suo giudizio, non ci fu piega così nascosta dell'animo umano in cui non penetrasse il suo acuto occhio clinico. Infatti le due opere, pur così simili, sono diverse: e quel alcunchè che le separa è proprio la vita. Quasi dieci anni erano passati, travolgendo una monarchia, mutando faccia con le loro guerre tempestose a molti staterelli feudali e città libere, distruggendo la gioia di tante care abitudini: anni davvero brutti, in cui pochi riuscirono a non capitombolare, con quel terreno che vacillava continuamente sotto i piedi. Oe lo immaginiamo il nostro Galateo, il più candido degli umanisti, persuaso che la vera accortezza consista nella semplicità, fra principi come Cesare Borgia e politici come il Guicciardini? La triste esperienza di quel decennio ha arricchito la sua anima meditativa; l'interrogativo penoso presentatoglisi in un'ora amara, dimenticato durante la breve parentesi del ritorno alla domestichezza col buon Re Federico, era risorto più imperioso dinanzi a tanti sventurati capovolgimenti, e lo sforzo duro, la grave disciplina imposta a sè stesso dall'animo ribelle di natura, per credere alla medesima risposta, per trovare ancora, fra tanta ruina, il punto stabile su cui iniziare la ricostruzione, avevano comunicato in premio alle pagine del Galateo un più profondo senso di umanità, gli avevano insegnato a guardare più dall'alto, e quindi a giudicare più serenamente la storia umana. Nell'Heremita c'era un più fiero e simpatico ardor di lotta; qui invece domina un tono di sottile malinconia.

L'« Esposizione del Pater Noster » — dedicata, come abbia-

(1) Cfr. Coll. IV, pag. 187.

mo visto, a Isabella d'Aragona Sforza — fu composta in parte durante il tranquillo soggiorno a Bari, nella piccola corte della duchessa. Il Galateo vi s'era forse ritirato poco dopo la sua fuga da Napoli, e di lì assisteva allo svolgimento della guerra franco-ispana, che si combatteva tutto all'intorno.

La magnifica cripta romanico-bizantina della basilica di S. Nicola vide un giorno un ometto che indossava l'abito dei sacerdoti di rito greco cercar la sua penombra suggestiva e pregare fervidamente presso l'urna del Santo. Era il 13 febbraio 1503: fra Andria e Corato tredici cavalieri italiani sprovavano in campo chiuso contro tredici francesi. Che importava, se dopo il duello i campioni d'Italia sarebbero ritornati a militare sotto insegne straniere? Scelti dalle varie provincie italiane, quei giovani sapevano che, per tutta la durata della breve lotta, avrebbero combattuto « pro amore et gloria patriae »; sentivano dietro a sè la grande tradizione, pensavano a Torquato e Corvino, a quel popolo che un giorno aveva imperato a tutto il mondo e del quale essi erano figli. E il buon Galateo faceva voti ai quattro santi cavalieri, a Giorgio, Martino, Demetrio e Niceta, perchè gl'italiani riuscissero vincitori. Quando intese che sulle bocche itale e spagnole si era levato dopo il duello un unico grido alto: Italia! quando vide i cavalieri italiani entrare in trionfo a Bari, fra le acclamazioni della folla (1), allora un'immensa gioia gli gonfiò il cuore e scrisse al suo amico Crisostomo narrandogli minutamente l'accaduto e chiudendo la lettera con un saluto ottimista « Bene vale et spera meliora ».

Questa lettera, pubblicata per la prima volta da G. B. Tafari nell'edizione leccese del « De Situ Iapigiae » del 1727, fu subito molto apprezzata, e le edizioni e le traduzioni si susseguirono. Contemporaneamente al Grande (2), la traduceva il De Pace (3), stimando che il suo lavoro sarebbe riuscito di gradimento a chi « nato in Italia e stanco della vita del presente, sentesi italiano in quella del memore passato ». Il Faraglia, raccontando la storia della famosa disfida nel suo « Ettore e la

(1) Coll. II, p. 269.

(2) *Coll. degli scrittori Salentini*. Lecce 1867, Vol. II, pag. 259 e segg.

(3) *Opuscoli Letterari*. Napoli, 1867, n. 2.

casa Fieramosca » (1) affermava di valersi della lettera del Galateo e dell'anonima « *Historia del Combattimento dei tredici italiani con altrettanti francesi, scritta da autore di veduta* » (2) come di fonti più sicure rispetto alle altre, ossia al Guicciardini, al Passaro, al Giovio, al Cantalico, al Summonte, al Mambrin Roseo, al Notar Giacomo, allo Çurita, al Sabellico. Nel 1903, ricorrendo il centenario della sfida, si ebbe un'altra edizione della lettera galateana (3). Poi tornò ad occuparsene A. De Lina (4), che, confrontandola con quanto avevano scritto in proposito il Guicciardini (5) e il Giovio (6), trovava « molto più bella, più poetica e certamente più vera » la descrizione del combattimento fatta dal Galateo, « il medico dotto e sapiente, che fra le cure degli ammalati e lo studio della storia antica della sua terra e le ricerche sul veleno delle tarantole, trovava modo di narrare per esteso e familiarmente i fatti più notevoli che avvenivano allora nella sua Puglia » (7). Il medesimo De Lina credeva di riconoscere in questa lettera una delle fonti del romanzo del D'Azeglio. Alcuni anni fa, essendo sorta una polemica intorno alla nazionalità dell'unico morto nel famoso duello, Graiano d'Asti, (che secondo il La Sorsa era invece francese d'Aste), G. Petraglione interveniva a chiuderla con la testimonianza esplicita della lettera galateana, « documento redatto da uno storico di provata scrupolosità, in un ambiente benissimo informato e ancora tutto vibrante del clamore che la superba vittoria dei tredici campioni italiani aveva destato » (8). Parecchi storici — e fra questi il Gothein (9) — cercarono di gettare dell'acqua fredda

(1) *Archivio Storico Napoletano*. II, fasc. 4^o; III, fasc. 3^o.

(2) Capua, 1547.

(3) G. GIGLI. *Due lettere del G. sulla disfida di Barletta e su Ettore Fieramosca*. *Fanf. della Dom.*, XXV, 6.

(4) A. DE F. e *La disfida di Barletta*. *Rivista Storica Salentina*. III, 1907, pp. 325-35.

(5) *Historia d'Italia*. Venezia, 1563, L. V., pag. 145 e segg.

(6) *La Vita di Consalvo Fernando di Cordova, detto il Gran Capitano*. Firenze, 1550, pp. 136-45.

(7) *Op. cit.*, pag. 333.

(8) *Japigia*, a. II, 1931, pag. 373.

(9) *Op. cit.*, pag. 125.

sull'entusiasmo degli italiani dell'800 per la celebre disfida, osservando che era esagerato considerar come simbolo della gloria nazionale una corona riportata in una giostra da cavalieri che servivano nell'esercito spagnuolo. Questo è vero, ma quand'anche si volesse distruggere tutto il valore ideale che si è attribuito a quel fatto, è impossibile negare che un umanista, educato dal culto dei classici e dei grandi trecentisti ad un ardentissimo e quasi moderno sentimento nazionale, sentì l'animo dilatarsi in un'immensa speranza, vedendo che agl'italiani « neque prudentiam neque animi et corporis vires, nihilque aliud deesse, nisi bonam mentem concordiamque, ut iterum toto orbi dominantur » (1). La discordia era la prima fonte di tutti i mali d'Italia: in ogni suo scritto il Galateo martellò su questa idea. Gliel'avevano insegnato Dante e il Petrarca: la triste storia di ogni giorno trasformò il loro monito in esperienza vissuta.

Ecco un altro carattere del Galateo, sul quale non ci eravamo fermati che di sfuggita: l'amore per l'Italia. Fu proprio questo ad attirargli nel 1867 — appena apparvero in un sol volume, insieme con gli altri opuscoli, il « De Situ Japigiae », il « De educatione » e il « De Pugna tredecim equitum » — gli entusiasti elogi del Fanfani e del Capuana (2). « Fu una singolare inaspettata affermazione del carattere nazionale » scrive il De Fabrizio (3), alludendo specialmente al « De educatione », e invero il tono alteramente e sanamente patriottico conferisce alle idee pedagogiche del Galateo un carattere tutto particolare. Il « De educatione » trovò subito molti illustratori. Il Celesia ne parlò con calore nella sua « Storia della pedagogia italiana » (4), dichiarando il Galateo superiore al Vegio, al Vergerio, al Piccolomini e al Filelfo, in grazia appunto della « sacra carità di patria » che ispira unicamente il suo libro. Di molte note lo corredò il Croce (5), additandolo come « una delle espressioni

(1) *De pugna tredecim equitum*. Coll. II, pag. 267.

(2) Coll. III, app., pag. 7 e segg.

(3) *Il sentimento nazionale nella Rinascenza. Una voce pugliese*. Japigia, 1930, I, 1, pp. 48-53

(4) Milano, 1872-74, pag. 205 e segg.

(5) Il trattato « De educatione » di A. G. *Giorn. storico lett. ital.*, XII, 1894, f. 69, pp. 394-406.

più efficaci della ripugnanza dell'italiano del Rinascimento al contatto dei nuovi costumi del popolo spagnuolo » e facendo risaltare l'importanza dei particolari concernenti la storia del costume. Dal punto di vista storico egli se ne valse ancora nei suoi studi su « La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza » (1), sempre per documentare l'atteggiamento dei rappresentanti della cultura italiana contro l'invasione spagnuola, da essi giudicata barbarica.

Il « De educatione », certo, ha un carattere assai curioso, al pari di tutte le altre opere del Galateo. « Sa dissertation pédagogique est surtout une diatribe » osservava A. Morel-Fatio (2). Al nostro umanista riusciva assolutamente impossibile sedere a tavolino e scrivere una sola pagina di astratta teoria, obliando nella calma speculazione le cure della realtà. Macchè! Scrivere significava per lui gettare sulla carta tutto ciò che lo angustiava e lo rallegrava, così, con la massima libertà, senza uno schema preordinato, seguendo la penna dovunque lo volesse portare, saltando di palo in frasca, aprendo ad ogni passo delle immense parentesi che fanno perdere completamente di vista il tenue filo logico. Per scrivere al suo Acquaviva o al suo Crisostomo o al suo Sincero di filosofia o di morale o di scienza o di qualsivoglia altra cosa, non s'impaludava solennemente e non saliva in bigoncia, circondato da mucchi di bene ordinate carte piene di appunti: si valeva soprattutto della sua esperienza, ed esperienza vissuta era diventata per lui la stessa cultura classica profondamente assimilata. La più gran parte delle citazioni le faceva a memoria. Se non ricordava le precise parole degli antichi, non si preoccupava certo di andare a rovistare nelle biblioteche, perchè non aveva il tempo di « volvere volumina ». E poi, a che sarebbe servito trascrivere una per una le opinioni dei vari autori? A comporre un libro colle fatiche degli altri? E se la cavava col consigliare disinvoltamente ad Altilio: — Tu, si libet, omnia perlegito (3) —. Non sappiamo che cosa fossero le sue opere smarrite che dal titolo appaiono di carattere più stret-

(1) Bari, 1922, pp. 109-122.

(2) *Romania*, 24 luglio 1895, pp. 477-78.

(3) Coll. III, pag. 285.

tamente teorico e tecnico, quali l'« *Expositio super Petolomaei tabulas* », l'altra « *Expositio in Aphorismos Hippocratis* », i « *Problemata* », l'« *Eucrasia* » ecc.: i trattati che ci restano non si potrebbero a rigore inventariare ordinatamente per genere e materia e disporre ad uno ad uno nel casellario fabbricato necessariamente dagli storici della letteratura. Il « *De educatione* » non è esclusivamente un trattato pedagogico, come nel « *De Situ Japigiae* » non si parla di sola geografia e nel « *De Podagra* » di sola medicina. Dopo le pagine dedicategli dal Cellesia e dal Croce, sono state poche le storie della pedagogia italiana che non abbiano parlato del Galateo (1), facendo risaltare specialmente la difesa dell'integrità italiana e la riabilitazione della letteratura volgare nel campo pedagogico, ambedue da lui propugnate. Ma la migliore e più suggestiva interpretazione dell'opera del Galateo come educatore si trova nel bel libro del Vidari su « *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento* » (2), dove l'umanista leccese è annoverato fra i primi agitatori di un pensiero pedagogico nazionale. Di fronte alla concezione eudemonistico-estetica, vuota di ogni serio contenuto morale e religioso, del Palmieri, dell'Alberti, di Alessandro Piccolomini, del Castiglione, nella quale era venuta a chiudersi la parabola del pensiero educativo italiano, sorto nel '300 con l'esigenza di una nuova educazione non più meccanicistica e verbalistica, ma viva e sostanziosa, il Galateo rappresenta la reazione in nome di più forti ed alte idealità morali e nazionali. Egli è l'uomo « che vive tra le cose, e sente la coltura, come elemento e alimento essenziale di una coscienza operosa rivolta a fini altamente sociali ». Tanto lui che il Machiavelli si sollevano, « sotto il pungolo della esperienza vissuta », alla intuizione di un modo più robusto e più realistico di concepire l'educazione. Ma il metodo educativo del Machiavelli subordina l'educazione religiosa, morale e intellettuale alla politica e militare. Più uma-

(1) Cfr. G. B. GERINI. *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI*, Torino, 1877, cap. I, e recens. di R. RENIER sul *Giornale Storico*, XXXI, 1898, pp. 133-135. — *Dizionario di scienze pedagogiche*, diretto da MARCHESINI, Milano, 1929: articolo sul Galateo di E. TROILO. — BORLA e TESTORE. *Manuale di Storia della pedagogia*. Torino, 1935, ecc.

(2) Roma, 1930, p. I, S. II, c. 2°.

nisticamente larga e armonica è invece la concezione del Galateo.

Quella ch'egli sogna pel suo principe giovinetto è davvero una « institutio italica », che sviluppi in sano equilibrio tutte le facoltà dell'individuo. Il suo programma educativo è svolto in tre o quattro pagine, che però contengono più cose che non tutti i voluminosi trattati dei suoi contemporanei. Fra le grandi linee di quel piano pedagogico, schizzato così alla buona, circola l'aura vitale che si respirava nei giardini della Casa Gioiosa. Invero, se andiamo cercando a quale dei pedagogisti italiani del '400 si avvicini di più il Galateo, è la simpatica figura del Feltrense che ci si fa subito innanzi. In quello spronare il fanciullo a saper gustare la bella natura, i « cantus avium » e la « dulcis aurorae amoenitas (1) » a temperar la severità degli esercizi ginnici e della caccia alle fiere colla soavità della musica, condendo di sale italico i modi francesi, troppo concitati e tumultuosi, e quelli spagnuoli, troppo languidi e snervati (2); in quell'espore criteri così larghi e così alieni da pedanteria in un programma di studio che comprende « res gestas heroum et exempla maiorum et naturalium rerum historiam et moralis philosophiae praecepta » (3); nel raccomandar modesta e parca la mensa, ben distribuita fra lo studio e l'esercizio fisico la giornata, nell'inculcare l'odio per ogni menzogna (« nunquam aut ioco aut serio mentiatur ») e la necessità di pregare sinceramente, con cuore puro, senza ambizione o ipocrisia, si coglie l'affinità spirituale che lega il nostro umanista al principe degli educatori quattrocenteschi. Ma lo stare a contatto col popolo preservava il metodo del Galateo dall'estetismo e dall'aristocraticismo latente in quello di Vittorino. Il Vidari ha notato quello che di reazione al proprio tempo c'era nell'anima del Galateo. L'inquadramento sarà completo se comprenderemo come egli anche si riallacciasse alla vecchia tradizione, perchè forse non si sentirebbe proprio a suo agio se lo lasciassimo in compagnia del solo Machiavelli. Il suo « De educatione » che da

(1) Coll. II, pag. 145.

(2) Ivi, pag. 152.

(3) Ivi, pag. 146.

una parte mette a profitto l'anteriore esperienza pedagogica umanistica, e dall'altra si protende verso i nuovi tempi, dimostra come i migliori umanisti, i più coscienti, i più forniti di senso storico, quelli che avevano saputo unificare nel proprio spirito gl'insegnamenti umani del mondo classico col tesoro della tradizione cristiana, e questa loro delicata esperienza interiore arricchivano con l'operosità multiforme, con l'interesse vivo ai massimi problemi religiosi, morali, politici del tempo, sapessero assurgere ad una robustissima coscienza d'italianità, alla intuizione di un pensiero pedagogico che solo diversi secoli più tardi potè pienamente svilupparsi e trovare attuazione (1).

(1) Del « De educatione » e degli altri opuscoli pedagogici del Galateo si sono occupati a lungo anche il DE FABRIZIO: *Le idee pedagogiche di un accademico pontaniano. Riv. di filos. e sc. affini*, A. III, 1891, Vol. V, n. 5; A. De F. pensatore ecc., pag. 92 e segg.; e G. VAGLIO. *A. G. nella morale e nella pedagogia*. Lecce, 1914.